

EPOCA MODERNA

Abbiamo sottolineato come nel Medioevo si arrivò ad una inflazione liturgica da parte del clero e ad una inflazione devozionale da parte del popolo. Entrambe queste direzioni tendono a creare un culto che si muove tra i poli di MATERIALISMO e SUPERSTIZIONE.

Si venne a creare un movimento di rottura e opposizione a tutto ciò che fosse culto esteriore. Vi fu una vera e propria RIFORMA attraverso la quale si cercò di mettere al centro della vita cristiana l'INTERIORISMO RELIGIOSO. Tale nuovo modo di vivere la fede e la celebrazione si chiamò DEVOTIO MODERNA. Fu un ripensamento critico di tutta la situazione religiosa spirituale e fu causata da gruppi diversi che constatavano le stesse esigenze ossia che la vita spirituale non trovava alimento, né nella liturgia né nelle devozioni perché entrambe erano malate di materialismo culturale. Inoltre non si poteva trovare alimento per la vita spirituale nella teologia, perché si era arroccata nell'intellettualismo. Per creare una nuova vita spirituale occorreva ritornare ad una profonda vita interiore, orientata alla *Imitazione di Cristo* e si doveva raggiungere tale scopo attraverso la meditazione e la preghiera personale.

È il momento della nascita dell'INDIVIDUALISMO RELIGIOSO: la salvezza non è tanto OPERA ottenuta attraverso i misteri di Cristo, ossia i SACRAMENTI, che realizzano il mistero del Cristo totale (Christus totus) che è la Chiesa unita al suo Signore, ma è il risultato di uno sforzo psicologico. Tale movimento di Riforma spiritualistica si basa su un forte impegno nella meditazione che diventa il nuovo MEZZO per avvicinarsi al MISTERO e sarà contraddistinto da una "*meditazione affettiva*" (Ignazio di Loyola). Il movimento di riforma spiritualistica più in generale non si sviluppa solo nella direzione della Devotio Moderna, la quale in realtà non intendeva abolire la liturgia ufficiale della Chiesa anzi doveva e voleva che si trasformasse in meditazione. L'altra linea di Riforma più radicale era persuasa che la Liturgia non potesse mai diventare un CULTO SPIRITUALE e perciò tenderà alla sua abolizione più o meno completa per ridare importanza centrale alla Parola di Dio, ossia alla meditazione. Tale movimento sarà il PROTESTANTESIMO. Tuttavia non si trovò in alcuna via il punto di collegamento con la Chiesa delle Origini cristiane, che pure si cercava. Vi fu una perdita progressiva, nonostante tali tentativi, di quella visione eucaristica dell'avvenimento salvifico propria degli albori del cristianesimo che non si è riuscita a mantenere nel Medioevo e oltre. Molti teologi arrivano ad analizzare il tramonto della Liturgia nell'epoca moderna proprio a causa della mancanza di una teologia del culto cristiano. Si cercò di passare attraverso il piano psicologico e ciò generò nella Chiesa Cattolica la forma della Liturgia barocca, erede ripulita di quella medievale, e nel protestantesimo la liturgia viene annientata per dare spazio ad uno sforzo di meditazione che non riesce a riportare il credente nell'entusiasmo delle origini cristiane, laddove si voleva ricercare il significato e la piena realtà della Chiesa (PIETISMO).

LA TEOLOGIA POST-TRIDENTINA

Il Concilio di Trento (1545-63) svolse un'opera di Riforma Liturgica solo indirettamente attraverso la revisione e definizione dottrinale dei Sacramenti e direttamente emanando un Decreto "*de observandis et vitandis in celebrazione missarum*" che era una specie di prontuario, risultato di una Commissione di studio, riguardante ciò che era da evitare nella celebrazione, ossia riguardava l'aspetto degli abusi nelle messe. Furono istituite anche Commissioni per la riforma del Messale e del Breviario, anche se non arrivarono a risultati concreti e le conclusioni furono rimandate al "*giudizio e alla autorità del Romano Pontefice*".

La Riforma Liturgica Tridentina, anche se importante, non arrivò alle conclusioni sperate, ad una nuova visione del culto proprio per la scarsa visione teologica di esso. Si ebbe un effetto di attaccamento alle forme ricevute dal Medioevo, ad un intensificarsi della mentalità giuridica e rubricale (attenzione alla *forma* del Rito) che portò ad un nuovo tipo di splendore esterno (liturgia barocca) dato dalle nuove realizzazioni musicali (polifonia prima e poi musica orchestrale) e dalle nuove tecniche architettoniche, che creano un ambiente sempre più fastoso e trionfalistico.

Proprio la Liturgia, protestata dai Riformatori, doveva essere il luogo e il segno della vittoria contro l'eresia protestante. La celebrazione era allora uno spettacolo cui assistere ed esprimeva

certamente un segno della FESTA ma non riusciva più a cogliere il vero senso di AVVENIMENTO DI SALVEZZA. Il popolo continuerà nelle proprie devozioni divenute più "meditative". La Liturgia resterà la cornice dentro la quale ciascuno potrà fare la propria devozione per esempio la recita del rosario o la lettura di spunti di meditazione. La comunione eucaristica è un po' più frequentata rispetto al medioevo e questo è uno dei risultati del Concilio di Trento, ma di solito si farà fuori della Messa. L'esposizione solenne del Sacramento, la processione del Corpus Domini, o altre in onore di Maria e dei Santi, le novene, i tridui, le 40 ore saranno ancora le forme devozionali preferite dal popolo. La Liturgia resta, anche dopo Trento, quella che era: un culto esterno, un fatto clericale da cui il popolo dovrà mantenersi distante. Infatti continuano ad essere proibite le traduzioni in VOLGARE del messale. Alessandro VII (1661) condanna la traduzione in francese del CANONE della MESSA con una lettera apostolica in cui si deprecano "i figli della perdizione che sono arrivati a tal punto di pazzia da dare il messale in mano a persone di qualunque categoria e sesso, umiliando e calpestando la maestà dei testi e dei sacri riti espressa nelle parole latine con l' esporre la dignità dei sacri misteri agli occhi del volgo".

In questi anni della seconda parte del XVII secolo cominciò a formarsi (dopo questi avvenimenti riferiti a condanne pubbliche e a distruzioni pubbliche delle traduzioni dei testi liturgici nelle lingue volgari, da parte degli inquisitori) una comprensione teologica della Liturgia. Si comincia a ripetere che la Liturgia, in particolare la Messa, è un fatto non solo clericale, ma appartiene a tutto il popolo, perché a tutti gli uomini è stato comunicato il Sacerdozio di Cristo e tutti, con Lui, formano un unico sacrificio, e tutta l'azione liturgica della Chiesa è comune al prete e ai presenti. Emblematica e clamorosa fu la cosiddetta Controversia di Crema, una discussione contro l'uso stabilito secondo il quale i fedeli potevano ricevere la comunione solo alle messe celebrate all'altare del Sacramento e non alla messa cui assistevano, come se vi fosse un luogo stabilito per ricevere il corpo di Cristo e non fosse proprio di qualsiasi Eucaristia l'incontro con il Vivente. Si cominciò ad aprire il discorso sull'aspetto conviviale proprio di ogni messa, sul legame comunione-sacrificio, sul diritto dei fedeli all'offerta e alla comunione e sul carattere sacerdotale di tutti i fedeli. Nel '700 la Liturgia acquisì nuove prospettive non per riforme rituali ma per una riscoperta teologica espressa nella semplice proposizione: "Anche il popolo unito al sacro ministro fa il sacrificio".

La lingua latina nella Liturgia ha le sue origini storiche, ma è anche responsabile diretta del fatto che questa verità fondamentale sia stata ignorata. Non c'è ancora una vera e propria teologia della Liturgia ma si comincia a trovare qualche elemento, soprattutto lo studio delle antiche fonti liturgiche che impegnerà una riflessione non solo storica ma appunto anche teologica. Questo porterà molto lentamente alla consapevolezza che la Liturgia fosse "cosa" del popolo al quale erano invece riservate le devozioni con tutto il facile apparato superstizioso, magico ed irrazionale che ne era collegato.

Nella seconda parte del XVIII secolo si avviò il processo romantico che cercò di ricomprendere l'epoca moderna in relazione all'antichità riagganciandola al Medioevo, e in questo periodo si ebbero le origini di ciò che verrà chiamato successivamente "Movimento liturgico".

A metà del XIX secolo l'abate benedettino Guéranger rifonda la vita monastica in Francia e fa della Liturgia il centro della propria vita e della vita monacale. Per lui "Liturgia è la preghiera della Chiesa", preghiera che nasce dallo Spirito Santo "ispiratore del canto del salmista e dei profeti, dei cantici della Nuova Alleanza e finalmente del Cantico nuovo intonato dalla Chiesa".

Da questa triplice fonte di AT, NT e Tradizione della Chiesa aperta dallo Spirito fuoriesce l'elemento divino chiamato Liturgia.

L'abate sosteneva che si doveva ricercare e ritrovare il centro della preghiera cristiana perdutasi attraverso i secoli. Egli individua un malessere spirituale cui si cercò rimedio attraverso la preghiera individuale, le devozioni o la meditazione secondo alcuni metodi e attraverso libri che contengono pensieri lodevoli e pii, ma pur sempre pensieri umani. "Tale nutrimento – dice l'abate – è vuoto perché non conduce alla preghiera della Chiesa e separa invece di unire". Egli afferma "la superiorità incontestabile della preghiera liturgica sopra quella individuale" perché "Gesù Cristo stesso è mezzo e oggetto della Liturgia".

Un balzo in avanti alla Liturgia sul piano teologico è stato causato da un altro abate benedettino, padre Beauvain. Secondo lui sono "Liturgia solo e tutti gli atti di culto che la Chiesa riconosce come propri, comunicando ad essi determinate note che provengono dalla

natura stessa della Chiesa in quanto è sociale, gerarchica, universale, continuazione di Cristo, santificatrice e composta di uomini". Inoltre *"il soggetto unico e universale del culto della Chiesa è il Cristo risuscitato e glorioso, che sta alla destra del Padre. È lui che esercita il nostro culto, unico mediatore tra Dio e l'umanità, Pontefice eterno della Nuova Alleanza che compie qui sulla terra tutta la nostra liturgia"*. C'è qui un'anticipazione dei risultati del Concilio Vaticano II per cui l'azione di Cristo è vista come l'opera della salvezza. Liturgia, dice l'abate, da intendere: *"non come un monumento o come un sistema filosofico di verità astratta ma come una realtà soprannaturale sempre presente, sempre attiva, il cui centro vitale è il Cristo glorioso"*.

La presenza attiva di Cristo trasforma il culto della Chiesa come esercizio del suo sacerdozio e diventa storia della salvezza in atto, cioè diventa il momento in cui Cristo ci costituisce comunità e ci trasforma nel suo corpo mistico. Riguardo al sacerdozio di Cristo, attraverso il quale si esplica il culto della Chiesa, l'abate precisa il significato dicendo che è:

1. PERSONALE ossia che Cristo

"agisce per mezzo di coloro che sono suoi ministri in forza di un Sacramento".

2. COLLETTIVO ossia comunitario in quanto Cristo

"assommando in sé tutta l'umanità redenta esercita un'azione sacerdotale collettiva e solidale a favore e a vantaggio di tutta la sua comunità".

3. GERARCHICO ossia Cristo

"volendo rendere visibile il suo sacerdozio si dà dei ministri, strumenti che agiscono in suo nome, in suo potere ed è questo il sacerdozio cattolico, trasmissione sacramentale dell'unico sacerdozio di Cristo".

Queste tesi teologiche riguardo la liturgia furono presentate tra il 1910 e il 1920. Da questo momento si assiste ad un fiorire di definizioni sulla Liturgia, in molte delle quali si può riconoscere la tesi teologica di padre Beauduin.

Altro grande teologo che rifletté in maniera approfondita sulla Liturgia fu il benedettino tedesco Odo Casel. Egli accetta la definizione di Liturgia come *"culto della Chiesa"* ma cerca di pensare alla *natura* del culto nel cristianesimo e come esso si realizza nella Chiesa. Casel fu un filologo delle lingue classiche antiche e rimase colpito dal fatto che nell'antichità cristiana ossia nelle fonti liturgiche, il centro del pensiero credente fosse espresso da due parole chiave: *mysterion* (greca) – *sacramentum* (latina), esiste cioè un RITO detto "mistero", alla base del quale c'è sempre un fatto accaduto o pensato come accaduto alle origini, che attraverso i SEGNI del RITO provoca il rinnovarsi del fatto antico portando effetti di salvezza. Casel parte dal fatto che la Liturgia cristiana è chiamata costantemente MISTERO e scopre alcuni aspetti tecnici che lo caratterizzano:

1. l'esistenza di un avvenimento primordiale di salvezza

2. che questo avvenimento è reso presente da un RITO, in un RITO

3. che l'uomo di ogni tempo attraverso il RITO attua la sua e universale storia di salvezza.

Il culto cristiano è allora un momento dell'azione salvifica di Dio nell'uomo, perciò Odo Casel definisce liturgia come *"l'azione rituale dell'opera salvifica di Cristo, ossia presenza, sotto il velo di simboli, dell'opera divina della redenzione"*.

Questa tesi è di enorme importanza per lo sviluppo successivo della teologia della Liturgia nel XX secolo. La liturgia allora è la continuazione rituale del mistero di Cristo. Nella liturgia, nella forma rituale di segno-realtà, l'avvenimento stesso della salvezza viene reso presente e attivo; siamo cioè presenti in tali momenti rituali allo svelarsi simbolico di Cristo. Casel riporta la teologia alla sua dimensione ECONOMICA, ossia non riflette su verità astratte ma sull'attuazione progressiva del disegno divino della salvezza.

MEDIATOR DEI

Attorno alla Seconda Guerra Mondiale si sono venuti a manifestare nuovi fermenti in materia di Liturgia. Accanto alle polemiche teologiche che partivano dagli impulsi dati da Odo Casel s'arrivò ad accumulare tensione, fino quasi ad un punto di rottura a proposito degli ORDINAMENTI liturgici, per esempio l'uso della lingua volgare, o l'impostazione stessa della liturgia sia riguardo ai riti (esigenza di semplificazione e aggiornamento) sia riguardo ai rapporti della liturgia con il campo vasto, delicato e ormai stratificato nel corso dei secoli, della

spiritualità (devozioni, pratiche di pietà, oggettivismo-soggettivismo nella vita spirituale). Al Magistero sembrò necessario un chiarimento delle posizioni ufficiali e così, abbastanza inattesa, venne l'Enciclica di Pio XII *MEDIATOR DEI* del 20 novembre 1947, e fu un notevole contributo alla comprensione teologica della liturgia.

L'enciclica, ricalcando le idee di padre Beauduin, si muove su due linee complementari:

(1) da una parte tenta una sintesi dottrinale del problema liturgico a livello teologico-ecclesiale; (2) si vuole affermare che il valore teologico della liturgia non deve portare a ignorare certe posizioni dottrinali e pratiche inserite nel discorso liturgico. Queste sono le nuove tendenze che si stanno facendo strada: introduzione della lingua volgare nella liturgia; rapporto tra celebrazione – concelebrazione - messa privata; rapporto tra messa e comunione; sacerdozio universale; diritti liturgici dei fedeli; pietà liturgica - pietà privata – meditazione; devozioni e pii esercizi; pietà oggettiva e soggettiva: L'enciclica intendeva rialzare il valore della liturgia e insieme riaffermare il valore di tutte le altre forme religiose, in dipendenza o a fianco della liturgia.

Vi furono vari limiti in questo approccio al problema teologico della liturgia e i commentatori sono propensi nel vederli sostanzialmente in due direzioni, si ignoravano cioè: il FATTO STORICO secondo cui le devozioni, i pii esercizi e tutti gli atteggiamenti e le mentalità che ne derivano, erano stato il risultato di un tentativo di superamento di una liturgia ormai inefficiente sul piano spirituale. Inoltre si ignorava: il FATTO ATTUALE ossia quelle spinte che tendevano ad un rinnovamento nella liturgia che non fosse solo una riabilitazione sul piano rituale ma che fosse una risposta alle nuove esigenze spirituali che si andavano formando sotto la spinta delle nuove chiarezze teologiche.

Pio XII ha scelto un piano direttamente teologico così il suo primo passo è quello di sgombrare ogni dubbio a proposito di ciò che NON è liturgia a livello di comprensione e nozione. Dice: *“non si può considerare vera e non è esatta nozione di liturgia quella che riduce solo a parte esterna del culto divino o a cerimoniale decorativo di esso”*, ma anche quella secondo cui: *“è una mera somma di leggi e precetti con cui l'autorità gerarchica della Chiesa regola il compimento dei riti”*.

La natura vera della liturgia non può essere “giuridica” oppure “esteriore-estetica” solamente. Questo pensiero di Pio XII acquista valore soprattutto pensando che queste due concezioni rigettate dalla comprensione teologica erano le uniche rappresentate dalla scienza ecclesiastica fino a quel momento.

Fin dalle prime battute la liturgia viene rappresentata nell'Enciclica come il mezzo principale dato alla Chiesa *“per continuare l'ufficio sacerdotale di Cristo”*. Essa è quindi *“l'esercizio del sacerdozio di Cristo”* ossia lo stesso suo sacerdozio in atto. Oltre a questo Cristo volle che lo stesso *“culto da lui prestato e istituito nella sua vita terrena non venisse mai a cessare”* e per questo volle lasciare alla Chiesa non solo il suo potere di magistero e di governo, ma anche *“il sacrificio e i sacramenti da lui stesso istituiti”* affinché la Chiesa diventasse *“ogni giorno più un tempio santo, nel quale la Maestà divina ricevesse un culto gradito e legittimo”*. Di qui la definizione di liturgia: essa è *“dunque il culto pubblico che il nostro Redentore, capo della Chiesa, presta al Padre celeste, e che la comunità dei fedeli presta al suo fondatore per mezzo di lui al Padre”*.

La liturgia quindi *“è il culto pubblico totale del Corpo mistico di Cristo, capo e membra”*.

Il percorso che l'Enciclica segue per arrivare a tale definizione segue alcuni passi.

1°- Punto di partenza per comprendere la liturgia è Cristo che nella sua realtà di Mediatore e Sacerdote unico dell'umanità dà al Padre un culto perfetto. Il culto sacerdotale di Cristo si esprime *“nell'atto di sottomissione”* che fa al Padre entrando nel mondo e *“che durerà per tutto il tempo della sua vita”* fino ad essere *“portato a compimento in modo mirabile nel sacrificio cruento della croce”* e che avrà come conseguenza la santificazione degli uomini.

2° - La liturgia della Chiesa non è altro che la *“continuazione ininterrotta”* del culto già prestato da Cristo durante la sua vita terrena nella duplice dimensione di *“glorificazione di Dio e santificazione degli uomini”*. Questo è il principio base che forma la natura teologica della liturgia che si fonda su due punti complementari: la natura CULTUALE della Chiesa e la presenza di Cristo MEDIATORE e SACERDOTE nella Chiesa.

Per ciò che attiene alla natura cultuale della Chiesa bisogna dire che nell'Enciclica si sottolinea che la Chiesa ha come *“suo unico fine”* di creare nel mondo *“il tempio nel quale la divina Maestà riceve il culto gradito e legittimo”*. Solo così nella Chiesa *“è sempre in atto il*

sacerdozio di Cristo” e questo è il motivo per cui unicamente “*la Chiesa comincia ad avere una liturgia fin dal primo momento della sua esistenza*”.

Per ciò che riguarda la presenza di Cristo nella liturgia si può dire che questa è la “*continuazione dell’ufficio sacerdotale di Cristo*”. La liturgia risulta essere l’azione culturale unitaria del capo e del corpo della Chiesa in una simbiosi-osmosi totale: la Chiesa in e per mezzo di Cristo e Cristo nella e per mezzo della Chiesa. La liturgia è “*primariamente*” culto di Cristo e “*per partecipazione*” e “*in fase esecutiva*” culto della Chiesa.

Bello il passo quando nell’Enciclica si riconosce la presenza della storia della salvezza e cioè dei misteri di Cristo nella liturgia, precisamente nell’anno liturgico: “*L’anno liturgico non è una fredda e inerte rappresentazione di cose del tempo passato né semplice e nudo ricordo di cose d’altri tempi, ma è al contrario Cristo stesso, che perdura nella sua Chiesa, continuando il cammino della sua misericordia immensa cominciato già su questa terra affinché gli uomini possano venire a contatto dei suoi misteri e così in certo modo vivere per messo di essi*”.

Un limite di questa Enciclica è che la liturgia ritorna ad essere un fatto prevalentemente “*clericale*” ed appartiene alla Chiesa-corpo solo in quanto “*in nome di essa viene esercitata dai sacerdoti e dagli altri ministri della Chiesa*”. Espressamente si dice per esempio che l’offerta interiore con la quale il popolo partecipa alla messa è qualcosa che “*si riferisce al culto liturgico in quanto tale*”, ma non è liturgia. Non si parla in senso diretto di sacerdozio comune dei fedeli.

SACROSANCTUM CONCILIUM

Il Vaticano II sfocia in una teologia della liturgia guidato da una rilettura e un ripensamento della liturgia in chiave pastorale per cui si dovrebbe meglio definire ciò che è a fondamento del 1° documento del Concilio, una teologia della celebrazione liturgica. Furono superate due posizioni pregiudiziali cioè la posizione di una liturgia-fatto tradizionale e quella di una liturgia-valore giuridico ed erano ciò che facevano della liturgia un elemento di intoccabilità all’interno della Chiesa.

Riconsiderando la liturgia sul piano della CELEBRAZIONE si scopriva che si doveva distinguere fra TRADIZIONE, che ne fa un elemento di contatto vivo con Cristo, e TRADIZIONI che le si erano aggiunte nel corso dei tempi e che in parte la snaturavano o almeno non la facevano essere “*attuale*”, ossia diretta ad ogni uomo in ogni epoca.

Inoltre si doveva uscire dalla visione giuridica che sembrava essere il carattere proprio della liturgia, nel senso che il valore di questa consisteva tutto nell’*essere fatta*, nell’essere cioè un rito esternamente compiuto a norma di legge rubricale e a regola d’arte cerimoniale. La rubrica, la parola scritta, garantiva in gran parte la “*validità*” del rito e la cerimonia assicurava lo “*spettacolo sacro*”, necessario per l’edificazione spirituale di coloro che vi “*assistevano*”.

Ridiventando, nella comprensione teologica, un momento della storia della salvezza, la liturgia riprendeva il posto di vera tradizione, ossia di trasmissione del mistero di Cristo attraverso un rito che dello stesso mistero è insieme attuazione e rivelazione, in maniera sempre nuova e sempre adeguata al succedersi dei tempi e al variare dei luoghi.

La seconda posizione, ossia quella giuridica, sarà superata col riportare la liturgia in una dimensione TEO-LOGICA. Nel rito si vede nuovamente la PRESENZA di Cristo che agisce come una volta aveva agito nella e con l’umanità sua propria. La liturgia sarebbe così tornata ad essere l’azione stessa di Cristo nel suo Corpo che è la Chiesa, avrebbe così espresso un dialogo e un flusso di rapporti vitali tra l’uomo e Dio, mediante il mistero di Cristo: Dio e uomo. Si riscopre la liturgia come AZIONE di Cristo, ossia mistero della salvezza operante nella Chiesa, e si tornava nella originaria linea SACRAMENTALE della liturgia la quale continua il mistero di Cristo nella forma di mistero culturale.

Il Vaticano II non arriva a parlare della liturgia come conclusione di un discorso sulla natura del culto o sulle forme di attuazione di esso. Abbandona questo procedimento fino allora seguito ed entra a trattare della Rivelazione come storia della salvezza secondo un discorso ampiamente usato nella teologia biblica. La liturgia infatti centrata sulla storia della salvezza acquisisce quel valore essenziale e perenne che ne fa la ragione di vita del cristianesimo, non come proposizione dottrinale, ma come momento nel quale “*si attua l’opera della nostra redenzione, in modo tale che per essa il mistero di Cristo e la stesa autentica natura della Chiesa si esprimono nella vita*”.

e si rivelano agli altri” (SC 2).

Tale documento parte dalla presentazione della “*Rivelazione come storia della salvezza*” e giunge gradualmente alla “*liturgia come azione salvifica di Cristo nella Chiesa*”. La Rivelazione compare come un susseguirsi di avvenimenti, che “*in diversi modi e tempi*” denotano l’avverarsi del mistero di salvezza, esistente nell’eternità di Dio. Dio è, è presente e agisce all’interno della storia.

I passaggi e le articolazioni di questo percorso teologico sono espressi negli articoli 5 e 6. Ripercorriamoli. Il primo momento è quello “profetico”, momento cioè di “annuncio” del piano della salvezza, annuncio in cui viene gradualmente rivelato l’eterno amore con il quale il Padre “*volendo salvi tutti gli uomini* (1 Tim 1,9), *li vede e li elegge come figli nel suo Figlio* (Ef 1,4; 2 Tim 1,9); è la rivelazione del “*mistero nascosto dai secoli in Dio*” (Col 1,26).

Il secondo momento è quello della pienezza dei tempi; finiscono i tempi di preparazione e “*la parola si fa carne*” portando in sé il “vangelo” e la “salvezza”. La salvezza passa ad essere da parola profetica a parola reale, realtà negli uomini ossia carne. È il momento in cui “*la grazia dataci dall’eternità in Cristo si fa manifesta con l’apparizione venuta (epifania) di Cristo salvatore*” (2 Tim 1,10). Questa “*apparizione-venuta*” avviene “*nell’incarnarsi della Parola*” (Gv 1,14) ossia non più attraverso riflessi di parole umane, né per mezzo di eventi profetici, ma nella “*pienezza della propria realtà divina, comunicata agli uomini*” (Gv 1,14-16). La salvezza entra nel tempo, per attuarsi in esso attraverso la presenza di Dio nell’umanità di Cristo, in modo che tutti “*quelli che accolgono Cristo* (cioè la salvezza realizzata) *diventino figli di Dio* (Gv 1,12)”.

Questo vuol dire che gli uomini trovano in Cristo la “*riconciliazione perfetta*” con Dio e la sempre desiderata “*pienezza del culto di Dio*” che sono i due elementi di cui si costituisce la salvezza. “Salvezza” è l’essere in una perfetta e totale amicizia con Dio, amicizia che permetta da una parte il “colloquio” col Padre (preghiera) e dall’altra il poter dare a Dio quel “*culto vero e perfetto*” che non si esaurisce in segni vuoti, ma che riempie di “*verità e di spirito*” ogni segno.

Il terzo momento della storia della salvezza è il tempo della Chiesa. Il tempo di Cristo dà origine al tempo della Chiesa. La salvezza, di cui Cristo è portatore in se stesso, si è già radicalmente operata in tutti gli uomini, perché in forza della natura umana, che Cristo ha in comune con tutti gli uomini di tutti i tempi e di tutti i luoghi, tutti gli uomini sono stati salvati non solo da lui ma in lui. Secondo la comune espressione dei Padri della Chiesa: “*egli ha compiuto in sé i misteri della nostra salvezza*”. Già san Paolo aveva detto che “*noi siamo stati messi a morte nel corpo di Cristo*” (Rm 7,4) e “*in lui siamo risuscitati e sediamo nel cielo*” (Ef 2,6).

La Costituzione liturgica per questo, all’articolo 5, avverte che “*dal Cristo morente sulla croce è scaturito il meraviglioso mistero della Chiesa*”. Nel momento in cui Cristo compie l’opera della salvezza, in quello stesso momento sorge la Chiesa, cioè la salvezza compiuta nell’umanità di Cristo diventa di pieno diritto una realtà per tutti gli uomini, attraverso i sacramenti (acqua - sangue - spirito) che appunto li costituiscono in vera Chiesa e cioè in Corpo di Cristo (Chiesa-mistero). La linea di continuazione che legherà il tempo della Chiesa al tempo di Cristo è costituita dalla Liturgia.

Il discorso liturgico vero e proprio del Concilio Vaticano II inizia solo con l’articolo 6 della Sacrosanctum Concilium quando si dice: “*Come Cristo fu mandato dal Padre, così egli mandò gli Apostoli, perché annunziassero... che il Figlio di Dio ci aveva liberati... e perché attuassero per mezzo del sacrificio e dei sacramenti - su cui gira tutta la liturgia - quella stessa opera di salvezza che annunziavano*”.

Vi è una stretta relazione tra Scrittura e Liturgia e questa appare come momento della Rivelazione, storia della salvezza in quanto attuazione del mistero di Cristo, oggetto di tutta la Rivelazione. La liturgia è anch’essa, come Cristo stesso, un avvenimento di salvezza nel quale continua a trovare compimento quell’annuncio e avvenimento ossia AT e NT; ma allo stesso tempo è il momento ultimo della stessa storia, perché, essendo la continuazione della realtà che è Cristo, suo compito è quello di ultimare gradualmente nei singoli uomini e nell’umanità l’immagine piena di Cristo (Cristificazione... perché Dio divenga tutto in tutti).

La Sacrosanctum Concilium, all’articolo 7, può quindi affermare che la liturgia è l’esercizio dell’ufficio sacerdotale di Cristo, esercizio che implica la santificazione degli uomini e insieme il perfetto culto di Dio e si esplica in un regime di segni.

Nella liturgia viene messa al primo posto “*la santificazione degli uomini*” perché solo con la

santità l'uomo può rendere culto a Dio. Non si deve confondere il culto con le sue esteriori espressioni. La realtà che dà senso a tali espressioni è solo l'adesione totale a Dio. Questo non può ottenersi dall'uomo sul piano umano, ma solo quando l'ontologica unità esistente in Cristo, tra uomo e Dio, viene comunicata all'uomo: a questo provvede appunto la liturgia con i suoi "sacramenti". Per essi infatti il mistero di Cristo diventa una realtà che investe tutti gli uomini.